
ATTI DELL'ARCIVESCOVO

Lettera dell'Arcivescovo al termine della Visita Pastorale

(Milano, 11 giugno 2017)

Carissime e carissimi,

con questa lettera desidero raggiungere tutti i battezzati, le donne e gli uomini delle religioni e di buona volontà, per esprimere la mia gratitudine per il dono della Visita Pastorale Feriale giunta ormai alla sua conclusione.

Nelle sue tre fasi, essa ha consentito a me e ai miei collaboratori di toccare con mano la vita di comunione in atto nella Chiesa ambrosiana, non certo priva di difficoltà e di conflitti e tuttavia appassionata all'unità. La preparazione della Visita, svoltasi in modo forse un po' diseguale nei vari Decanati, l'atteggiamento di ascolto profondo in occasione dell'assemblea ecclesiale con l'Arcivescovo, la cura nell'accogliere nelle realtà pastorali il Vicario di Zona o il Decano, e la proposta del passo da compiere sotto la guida del Vicario Generale, hanno confermato ai miei occhi la vitalità di comunità cristiane non solo ben radicate nella storia secolare della nostra Chiesa, ma capaci di tentare, su suggerimento dello Spirito, adeguate innovazioni. Questa attitudine di disponibilità al cambiamento l'ho toccata con mano sia nelle Parrocchie del centro, sia nelle grandi Parrocchie di periferia, esplose negli ultimi sessant'anni, sia nelle città della nostra Diocesi, sia nelle Parrocchie medie e piccole.

È stata però la Visita del Papa a farmi cogliere nitidamente l'elemento che unifica le grandi diversità che alimentano la nostra vita diocesana. La venuta tra noi del Santo Padre è stata, infatti, un richiamo così forte da rendere visivamente evidente che la nostra Chiesa è ancora una Chiesa di popolo. Certo, anche da noi il cambiamento d'epoca fa sentire tutto il suo peso. Come le altre metropoli, siamo segnati spesso da un Cristianesimo "fai da te": ce l'hanno testimoniato gli Arcivescovi di grandi Chiese in tutto il mondo che in Duomo hanno raccontato l'esperienza delle loro comunità. Non manca confusione su valori imprescindibili; spesso non è chiaro il rapporto tra i diritti, i doveri e le leggi... Ma è inutile insistere troppo sull'analisi degli effetti della secolarizzazione su cui ci siamo soffermati in tante occasioni. Più utile, anzi necessario, è domandarci – con ancora negli occhi il popolo della Santa Messa nel parco di Monza, l'incontro con i ragazzi a San Siro, l'abbraccio al Santo Padre degli abitanti delle Case bianche e dei detenuti di San Vittore, e soprattutto la folla che ha accompagnato la vettura del Papa lungo tutti i 99 km dei suoi spostamenti – che responsabilità ne viene per noi. Come coinvolgere in questa vita di popolo i

tantissimi fratelli e sorelle battezzati che hanno un po' perso la via di casa? Come proporre con semplicità in tutti gli ambienti dell'umana esistenza la bellezza dell'incontro con Gesù e della vita che ne scaturisce? Come rivitalizzare le nostre comunità cristiane di parrocchia e di ambiente perché, con il Maestro, si possa ripetere con gusto e con semplicità a qualunque nostro fratello "vieni e vedi"? Come comunicare ai ragazzi e ai giovani il dono della fede, in tutta la sua bellezza e "con-venienza"? In una parola: se il nostro è, nelle sue solide radici, un Cristianesimo di popolo, allora è per tutti. Non dobbiamo più racchiuderci tristi in troppi piagnistei sul cambiamento epocale, né ostinarci nell'exasperare opinioni diverse rischiando in tal modo di far prevalere la divisione sulla comunione. Penso qui alla comprensibile fatica di costruire le Comunità Pastorali o nell'accogliere gli immigrati che giungono a noi per fuggire dalla guerra e dalla fame. Ma, con una limpida testimonianza, personale e comunitaria, con gratitudine per il dono di Cristo e della Chiesa, siamo chiamati a lasciarlo trasparire come un invito affascinante per quanti quotidianamente incontriamo.

A queste poche e incomplete righe vorrei aggiungere una parola su quanto la Visita Pastorale ha dato a me, Arcivescovo. Lo dirò in maniera semplice: durante la celebrazione dell'Eucaristia nelle tante Parrocchie e realtà incontrate, così come nei saluti pur brevi che ci siamo scambiati dopo la Messa, e, in modo speciale, nel dialogo assembleare cui ho fatto riferimento, ho sempre ricevuto il grande dono di una rigenerazione della mia fede e l'approfondirsi in me di una passione, quasi inattesa, nel vivere il mio compito. Ma devo aggiungere un'altra cosa a cui tengo molto. Ho appreso a conoscermi meglio, a fare miglior uso dei doni che Dio mi ha dato e, nello stesso tempo, ho imparato un po' di più quell'umiltà (*humilitas*) che segna in profondità la nostra storia. Ho potuto così, grazie a voi, accettare quel senso di indegnità e di inadeguatezza che sorge in me tutte le volte che mi pongo di fronte alle grandi figure dei nostri patroni Ambrogio e Carlo.

Se consideriamo la Visita Pastorale Feriale dal punto di vista profondo che la fede, la speranza e la carità ci insegnano, e non ci fermiamo a reazioni emotive o solo sentimentali, non possiamo non riceverla come una grande risorsa che lo Spirito Santo ha messo a nostra disposizione e che ci provoca ad un cammino più deciso e più lieto. Seguendo la testimonianza di papa Francesco, la grande tradizione della Chiesa milanese può rinnovarsi ed incarnarsi meglio nella storia personale e sociale delle donne e degli uomini che abitano le terre ambrosiane.

La Solennità della Santissima Trinità che oggi celebriamo allarga il nostro cuore e rende più incisivo l'insopprimibile desiderio di vedere Dio: «*Il mio cuore ripete il tuo invito: "Cercate il mio volto". Il tuo volto Signore io cerco, non nascondermi il tuo volto*» (Sal 27 [26] 8-9a).

Nella Solennità della Santissima Trinità
Milano, 11 giugno 2017

† Angelo Card. Scola
Arcivescovo

Messaggio ai fedeli musulmani per la fine del Ramadan

(Milano, 25 giugno 2017)

Cari fedeli musulmani,

vi invio questo mio saluto nel giorno in cui chiudete, con una grande festa, il mese sacro di Ramadan. Troverete allegato il Messaggio del Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso, che ricorda come questo sia il cinquantesimo che la Chiesa cattolica vi manda per questa occasione. Si è creata una bella tradizione di dialogo che intendo sostenere e incoraggiare, trasmettendovi i miei più fervidi auguri, ma soprattutto invitando i fedeli cristiani ad aumentare le occasioni di incontro e le iniziative in comune, avendo come obiettivo la pace e la cura del mondo, la nostra casa comune, come ci ricorda Papa Francesco.

C'è un passo del Corano che ha risvegliato in me echi molto forti, legati alla mia tradizione cristiana: «*Garegiate nelle opere buone*» (Sura 5,48). Nelle nostre Sante Scritture l'apostolo Paolo ha un'affermazione simile: «*Garegiate nello stimarvi a vicenda*» (Rm 12,10). E subito dopo incalza aggiungendo: «*Non siate pigri nello zelo*». Siamo invitati dalle nostre fedi a cercare gli uni negli altri il bene che Dio semina e a farlo fruttificare. Per poter eseguire questo compito servono concentrazione, contemplazione (capacità di sguardo), solidarietà. Tutte attitudini che si conquistano con una preghiera intensa e una vita disciplinata.

Il mese di Ramadan vi sta donando questi frutti. Abbiamo bisogno di comunicare la loro bellezza nel mondo in cui viviamo, per poter compensare e guarire le conseguenze del peccato degli uomini: violenze, guerre, carestie, migrazioni, inquinamento, tristezza, perdita della speranza e, soprattutto, del rapporto con Dio. Risponderemo così alla sete di vita, felicità, verità e bene che, soprattutto i giovani, mostrano di avere. Vorrei che gli incontri e i dialoghi avviati tra le nostre Parrocchie ed associazioni e i vostri Centri culturali e di preghiera avessero questo esito.

Proseguiamo ciascuno il proprio cammino di fede, approfondendo quella relazione con Dio che porta come dono la pace a ciascuno e a tutta la famiglia umana.

Con questo pensiero augurale desidero, anche quest'anno, raggiungere tutte le vostre comunità, a nome di tutti i fedeli cattolici della Diocesi ambrosiana.

In un atteggiamento di preghiera e di stima, vi saluto

† *Angelo Card. Scola*
Arcivescovo

Indirizzo di saluto ai partecipanti al Convegno “500 anni di riforma protestante 1517-2017”

(Milano - Teatro Dal Verme, 3 giugno 2017)

«*La grazia del Signore nostro Gesù Cristo, l'amore di Dio e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi*» (2Cor 13,13). Queste parole dell'apostolo Paolo alla comunità di Corinto mi sembrano adeguate ad introdurre il mio saluto: esse esprimono bene l'intenzione profonda del nostro convenire oggi come comunità cristiane in questa speciale assemblea.

Siamo qui insieme nella scia di quanto è avvenuto a Lund lo scorso 31 ottobre, quando papa Francesco, il vescovo luterano Munib Younan e i responsabili del luteranesimo mondiale, hanno aperto, con una preghiera comune, l'anno dedicato alla commemorazione dell'inizio della Riforma protestante. In modo emozionante, dopo secoli in cui i centenari della Riforma avevano assunto una marcata impronta identitaria e di confronto non di rado polemico tra le confessioni cristiane, nell'evento di preghiera di Lund si è resa esplicita ed imposta agli occhi di tutti la comune radice. Così anche oggi, a Milano, vogliamo lasciarci sorprendere dal gesto dello Spirito che ci attrae in un movimento di condivisione per il bene del mondo intero. Insieme, in questa vigilia di Pentecoste, domandiamo al Padre che mandi ancora una volta i doni dello Spirito di Gesù Risorto “sopra di noi, tra di noi ed in noi”.

In preghiera riconosciamo che i doni ricevuti dal Signore sono più numerosi e molto più profondi delle nostre divisioni. Ci unisce – è così dagli inizi della Chiesa – la contemplazione della grandezza dell'amore che Dio ha manifestato inviandoci suo Figlio, Gesù Cristo. Un amore che precede ogni nostra scelta. Un amore che è grazia che ci salva, perché quando eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi (cfr. *Rm* 5,8). Ecco le ragioni profonde del nostro convenire.

Il nostro essere qui insieme, frutto di questo gesto amoroso di Dio che ci salva, che salva il mondo, è, al tempo stesso, una efficace testimonianza che, da sola, basta per dire il movimento di riconciliazione, attivato da Dio dentro la nostra storia. Dio lo ha voluto dalla creazione del mondo, e l'ha svelato con il dono dell'incarnazione redentrice di suo Figlio. Come un passo della Dichiarazione sottoscritta a Lund dal Papa e dal Presidente della Federazione luterana mondiale ben testimonia: «*Consapevoli che il modo di relazionarci tra di noi incide sulla nostra testimonianza del Vangelo, ci impegniamo a crescere ulteriormente nella comunione radicata nel Battesimo, cercando di rimuovere i rimanenti ostacoli che ci impediscono di raggiungere la piena unità. [...] Desideriamo ardentemente che questa ferita nel Corpo di Cristo sia sanata. Questo è l'obiettivo dei nostri sforzi ecumenici, che vogliamo far progredire, anche rinnovando il nostro impegno per il dialogo teologico*» e la collaborazione nel servizio al mondo.

Da questa preghiera comune, come più globalmente dal quotidiano impegno

ecumenico qui a Milano, derivano conseguenze e compiti chiari e precisi. *Insieme* come comunità cristiane siamo chiamati a testimoniare l'amore di Dio che sana ogni lacerazione e abbatte vecchi e nuovi muri, di fronte alle sfide e alle emergenze di una città che si fa sempre più plurale e meticcica. *Insieme*, siamo chiamati ad affrontare il dramma della presenza tra noi di tanti immigrati e profughi, che fuggono da guerre, divisioni e muri, carestie e fame. *Insieme*, siamo chiamati ad affrontare la sfida del dialogo tra le religioni, in particolare con l'Islam, perché emerga la capacità di ogni religione di operare per la pace e per un futuro sempre più dignitoso per tutti i popoli. *Insieme*, siamo chiamati a sostenere la vita dal concepimento al suo termine naturale. *Insieme*, siamo chiamati ad affermare il valore e l'insuperabilità della persona umana, a partire dalla sua innata dimensione religiosa, dentro una società sempre più dominata da poteri tecnocratici che ci rendono interdipendenti e connessi, ma sempre meno capaci di comunione e di accoglienza.

La preghiera di oggi ricorda ad ognuno di noi che il fondamento della nostra identità è la comunione in Cristo e la riconciliazione. Vogliamo cercarle e ricostruirle tra noi cristiani come segno e anticipo di quella pace che desideriamo per il mondo intero.

Come sant'Ambrogio ci richiama in questa preghiera: «*Affrettiamo il passo, fratelli, verso la vita eterna [...] affinché anche noi possiamo essere una cosa sola presso Dio onnipotente e vedere l'unigenito Figlio di Dio [...] Innalzati allo splendore della natura attraverso la risurrezione, e con l'inalterabile concordia dei cuori possiamo imitare, in una eterna armonia, l'unità della pace che non ha più fine*» (*Esposizione del Vangelo secondo Luca*, VII,40).

Indirizzo di saluto ai partecipanti al Convegno internazionale “Sacra Liturgia Milano 2017”

(Milano, 6 giugno 2017)

Porgo il mio cordiale benvenuto a tutti i partecipanti al *Convegno Internazionale “Sacra Liturgia Milano 2017”*, alle Loro Eminenze i Cardinali Robert Sarah e Raymond Leo Burke, e in particolare a Sua Eccellenza Dominique Rey, vescovo di Fréjus-Toulon, che ha voluto, dopo Roma, New York e Londra, scegliere Milano come sede del Convegno.

Riflettere sulla natura della liturgia e sulla prassi celebrativa è sempre di primaria importanza nella vita della Chiesa. La liturgia infatti – come ci ha insegnato il Concilio Vaticano II – è la fonte e il vertice della vita della Chiesa. In questo modo, soprattutto per una grande metropoli come Milano, tutta pre-

sa da molteplici attività, il vostro Convegno sarà senz'altro un richiamo e un'occasione per una pausa di riflessione, per riscoprire la profonda radice religiosa della nostra storia e della nostra cultura.

Come ben sapete la Diocesi di Milano da sempre celebra la liturgia secondo un rito suo proprio, il Rito Ambrosiano: esso prende nome dal patrono sant'Ambrogio e, pur con alterne vicende, si è tenacemente conservato fino ai nostri giorni. Gli Ambrosiani sono fieri del loro rito, non in forza di un particolarismo sterile, ma perché sono convinti che esso, con i suoi tesori di spiritualità e di dottrina, è un arricchimento per l'intera Chiesa cattolica, nella quale la Chiesa dei santi Ambrogio e Carlo si sente pienamente e vitalmente inserita, nella fedele comunione con il Successore di Pietro.

Per questo mi congratulo che gli organizzatori del Convegno abbiano voluto inserire una serie di interventi di carattere storico e teologico proprio sui vari aspetti del Rito Ambrosiano.

Ma è necessario non solo conoscere; è necessario anche parteciparvi! Sì, perché la liturgia è innanzitutto azione celebrativa: i testi e i riti possono e devono essere oggetto di studio, ma prima di tutto sono l'anima stessa della celebrazione, sono l'espressione vivente della fede e della preghiera della Chiesa.

Per questo sono lieto che, accanto alle sedute accademiche, siano state previste anche celebrazioni liturgiche in Rito Ambrosiano. Le conferenze infatti sono utili e necessarie per comprendere, ma l'*actio liturgica* deve essere celebrata in modo consapevole, pieno e fruttuoso. Ed è significativo che le celebrazioni liturgiche in Rito Ambrosiano siano state previste in modo particolare presso il Duomo e presso la basilica di Sant'Ambrogio: sono i due edifici sacri "simbolo" della nostra Chiesa ambrosiana che accoglie tutti i partecipanti al Convegno aprendo a loro le porte dei luoghi che più di ogni altro testimoniano la nostra storia religiosa, liturgica, artistica e culturale.

Sono altresì lieto di constatare che, durante il Convegno, saranno affrontati temi importanti come quello della partecipazione consapevole e attiva alla liturgia e del ruolo dei laici nella celebrazione. Sono argomenti che già il movimento liturgico classico aveva messo a fuoco come temi "cruciali" per poter vivere pienamente la liturgia e che il Concilio ha fatto suoi dando indicazioni precise di carattere pastorale e dottrinale. A distanza di cinquant'anni dalla Costituzione Liturgica *Sacrosanctum Concilium* è sempre attuale per la Chiesa, in tutte le sue componenti, lasciarsi interrogare sulle modalità con cui problemi di questo genere vengono affrontati e risolti. E tuttavia con una consapevolezza: che non siamo noi, in ogni caso, gli attori principali della liturgia e che non sono le nostre strategie a rendere vera la celebrazione liturgica. L'attore principale è sempre uno solo: il Signore Gesù Cristo. Ed è la Sua presenza nell'Eucaristia, nella Parola, nell'assemblea radunata nel suo nome, nel ministero sacro, che rende vera ed efficace una celebrazione.

Vorrei terminare con un augurio, che traggo dagli scritti di sant'Ambrogio, il patrono di questa Chiesa. A sant'Ambrogio capitava spesso, durante le sue omelie, di rivolgersi direttamente al Signore Gesù con espressioni di preghiera. Ebbene, in una omelia sul profeta Davide che aveva prefigurato i sacra-

menti cristiani, a un certo punto esclama con affetto appassionato: «*O Signore Gesù, tu non ti riveli a me attraverso gli enigmi come in uno specchio, ma faccia a faccia: nei tuoi sacramenti ho la possibilità di abbracciarti!*» («*Te in tuis teneo sacramentis*». Cfr. *Apologia David*, 58).

FONDAZIONE INTERNAZIONALE OASIS – COMITATO SCIENTIFICO 2017.
 “OLTRE ISIS. AUTORITÀ E LIBERTÀ NELL’ISLAM CONTEMPORANEO”

Il travaglio e la speranza

(Gazzada Schianno - Villa Cagnola, 29-30 giugno 2017)

Eccellenze Reverendissime,
 Chiarissimi Professori,
 Cari amici,

oggi ci ritroviamo in forma plenaria, dopo gli incontri di Milano nel 2013 e Sarajevo nel 2014. Non lo facciamo per cedere alle rievocazioni del passato, anche se, grazie a Oasis, abbiamo potuto incontrare testimoni della fede come Shahbaz Bhatti, l’indimenticato ministro delle minoranze pakistane, S.E. mons. Padovese, che ebbi la grazia d’accogliere nella basilica di San Marco a Venezia solo poche settimane prima della sua uccisione, o il nostro amico Mahboob Sada, per anni direttore del Christian Study Center di Rawalpindi, ancora in Pakistan.

Ma blocco subito la vena rievocativa per tentare di mettere davanti a tutti noi il compito del nostro incontro. Esso consiste nel pensare il futuro dell’intrapresa che abbiamo iniziato – alcuni dei presenti lo ricorderanno – nell’ormai lontano 2004 e che, anno dopo anno, è venuta allargandosi nei numeri e nei temi. Quella che doveva essere all’origine una rivista di cultura prevalentemente teologica, in particolare a beneficio dei cristiani orientali, non ha temuto di gettarsi, con un po’ d’incoscienza ma anche tanta buona volontà, nell’incontro con i musulmani, cercando di tenere insieme le due dimensioni della ricerca del dialogo.

Vogliamo in questi due giorni cercare di comprendere meglio le circostanze storiche in cui l’Occidente e il mondo musulmano si trovano.

1. Tragicamente ISIS

Il concreto da cui partiamo è tragicamente ISIS. Come è stato ricordato nel documento preparatorio, proprio mentre si svolgeva l’incontro di Sarajevo, nel giugno 2014, arrivavano le prime confuse notizie circa la caduta di Mosul, a cui sarebbero seguite di lì a poco la proclamazione dello pseudo-califfato e

la presa della piana di Ninive e del Sinjâr. Per quanto mi riguarda, quella che era una cronaca certo preoccupante ma in fondo lontana, è diventata “carne e sangue” nel momento in cui, nel giugno 2015, ho potuto visitare alcuni campi profughi a Erbil, accompagnato dai patriarchi Bechara Rai e Louis Sako. Questa esperienza mi ha interrogato profondamente, al punto che ho scelto di partire da lì per introdurre la Lettera pastorale per il biennio 2015-2017, *Educarsi al pensiero di Cristo*. In un articolo apparso su «Oasis 22»¹ ho poi cercato di sistematizzare le tre lezioni che a mio avviso i martiri mediorientali ci consegnano: il valore della fede; il significato dell'opzione non-violenta in un contesto di lotta esasperata per l'egemonia qual è il Medio Oriente contemporaneo; il richiamo, per l'Europa, ai valori su cui essa è stata edificata e che soli possono permetterle di affrontare la sfida epocale delle migrazioni.

Ora però il titolo ci invita ad allargare lo sguardo a *Oltre Isis*. Non *dopo* Isis, perché il fenomeno del jihadismo non scomparirà anche nel momento in cui venisse meno la sua dimensione territoriale in Siria e Iraq, né va dimenticato che vi sono altre aree di crisi, come la Libia, in cui le formazioni jihadiste “persistono e si estendono”, per citare un loro slogan. L'*oltre* del titolo va dunque preso in senso concettuale, come un gettare lo sguardo *al di là* del fenomeno del jihadismo, per individuare i cambiamenti strutturali e di paradigma che esso ha indotto nel mondo musulmano e nell'Occidente, sempre più reciprocamente implicati.

2. Chi parla per i musulmani? E, ancora, cos'è l'Islam?

Tra i molti possibili temi, la scelta per questo incontro è stata di concentrarsi su due fenomeni: da un lato la crescente istituzionalizzazione dell'Islam, per poter definire *chi parla per i musulmani* – questo è il titolo dell'ultimo numero di «Oasis», che esce proprio oggi nelle librerie; dall'altro un inedito dibattito su *che cos'è l'Islam*, stimolato anch'esso dalle efferate azioni dei gruppi jihadisti che, come sappiamo bene, si richiamano e utilizzano una simbologia e un lessico religioso islamico. Questo dibattito propone, a mio avviso, il tema della libertà, come spero di riuscire a suggerire, con un'urgenza inedita.

Non ho la pretesa di approfondire questi delicati temi, che richiedono una conoscenza specialistica dell'Islam. Sono però contento di constatare che sempre più numerosi autori musulmani, di fede o di cultura, interloquiscono con noi, scrivendo per la rivista o partecipando a iniziative promosse dalla Fondazione. Penso in particolare alla presentazione del numero della rivista sul Corano a Beirut, presso l'Università Saint-Joseph, lo scorso 4 novembre, o all'incontro sulla violenza sacra che nel febbraio scorso ha sancito la riapertura dei rapporti diplomatici tra al-Azhar e il Vaticano e a cui Oasis ha avuto la fortuna di partecipare presentando una propria relazione. Sono convinto che questo metodo – una volta l'ho riassunto nella formula *parlare con i musulmani*, non *sui musulmani* – sia l'unico in grado di leggere veramente la complessa situazione dell'Islam contemporaneo, decifrando i contraddittori segnali che esso lancia.

3. Libertà: malessere e speranza

Sappiamo bene però che la frase di Kipling: «*East is East and West is West and never the twain shall meet*»² non ha oggi alcun significato, se mai ne ha avuto in passato. E così, inevitabilmente, il mio sguardo si sposta verso l'Occidente, a partire dall'esperienza di questi anni a Milano, una città che sta soltanto ora prendendo coscienza di essere metropoli. Nel mio ultimo libro, *Postcristianesimo*³, ho cercato di proporre alcune riflessioni, che stanno sotto il duplice segno del malessere e della speranza. Un malessere che, per singolare coincidenza con quanto sta avvenendo nel mondo islamico, è legato in larga misura proprio alla libertà, o meglio a una concezione ridotta della libertà, intesa come assenza di vincoli, strutturalmente opposta a un'autorità vissuta sempre come oppressiva. La cifra dominante del nostro tempo sembra essere quella di Narciso. Ora, è ben vero che Origene ha potuto dare una lettura positiva di questo mito greco, a riprova del fatto che non esiste nessuna forma dell'umano che sia esclusa dall'abbraccio della Grazia⁴. E tuttavia, mi sembra che nel frangente attuale prevalga decisamente il ripiegamento autistico su di sé e l'appiattimento sull'istante, come un flusso a cui abbandonarsi gaiamente (l'*amor fati* di Nietzsche suonerebbe ancora troppo serio e professorale). In ogni caso sono convinto che l'orrendo jihadismo, nella sua versione europea resti più il tragico sintomo di una grave prova che un reale progetto alternativo. Esso sembra a me una forma di anti-modernità che tuttavia rimane succube della modernità, in un certo senso come il fascismo rimase succube del marxismo che voleva combattere, prigioniero della pura antitesi e quindi incomprensibile senza la tesi a cui si opponeva. Questo non significa naturalmente che non si debba approfondire e combattere la specificità del discorso jihadista, che non è nato l'altro ieri, avendo alle spalle decenni di propaganda e politica culturale, come ha ricordato di recente il professor Dassetto⁵. È anzi evidente che esiste un ampio lavoro di studio da fare per comprendere le radici culturali di questo fenomeno. Ma occorre liberarsi dall'illusione che, sconfitto il jihadismo, le società europee si libererebbero delle loro contraddizioni per entrare finalmente nella "fine della storia". No, sconfitto il jihadismo, le società europee si ritroveranno con i loro problemi. O, per dirla in un altro modo, solo risolvendo i problemi generati da un liberismo soffocante, le società europee saranno in grado di sconfiggere il jihadismo.

4. Una vera alleanza

Proprio per questo mi pare centrale ricercare una vera e propria alleanza con quanti, nel mondo musulmano, mettono oggi a tema la questione della libertà, senza rinunciare a declinarla in modo non relativistico e quindi mantenendola ancorata a un riferimento veritativo. È questa la vera alleanza che, anche come Oasis, dobbiamo cercare: non un'alleanza contro, ma per qualcosa, un'alleanza che passa attraverso i confini, che unisce e non divide, che cerca

di generare soggetti in grado di assumere le enormi responsabilità etiche che – Guardini lo aveva previsto⁶ – la tecnoscienza ci mette sulle spalle.

Nel cercare d'immaginare questa alleanza siamo sicuri di poter contare sull'esempio di papa Francesco e sul suo invito a vivere la «gioia del Vangelo». La “sveglia” che ci ha trasmesso durante la sua visita a Milano, come anche il grande insegnamento del suo viaggio in Egitto, in particolare laddove ha affermato che «l'unico estremismo ammesso per i credenti è quello della carità»⁷, sono per noi un invito a perseguire con fiducia lungo questo cammino. Ovviamente con chi ci sta.

NOTE

¹ *Le tre lezioni dei martiri*, «Oasis» 22 (2015), pp. 14-19.

² R. KIPLING, *The Ballad of East and West* (1889).

³ A. SCOLA, *Postcristianesimo? Il malessere e la speranza dell'Occidente*, Marsilio, Venezia 2017.

⁴ «Il mistero cristiano è quello del “Narciso esaudito”»: H. U. VON BALTHASAR, *Parola e mistero in Origene*, Jaca Book, Milano 1991², p. 25. E in nota von Balthasar aggiunge un riferimento a Rainer Maria Rilke: «Così tu inventi il tema del Narciso esaudito» [ainsi tu inventes le thème du Narcisse exaucé], *Les Roses in Poèmes français*, 1944 p. 85.

⁵ F. DASSETTO, *Le devenir de l'Islam sunnite et le radicalisme. Pour une interprétation de moyen-long terme et quelques questions*, 4 giugno 2017; <http://www.felicedassetto.eu/index.php/blog-islams-et-monde-musulmans/250-en-amont-du-radicalisme>

⁶ R. GUARDINI, *La fine dell'epoca moderna*, Morcelliana, Brescia 1993 (prima edizione tedesca 1950).

⁷ FRANCESCO, *Omelia*, Santa Messa, Air Defense Stadium, Il Cairo, 29 aprile 2017.

Ordinazioni Presbiterali

(Milano - Duomo, 10 giugno 2017)

[*Os 11,1.3-4.8-9; Sal 102 (103); Ef 3,8-12.14-19; Gv 19,31-37*]

Eccellenze,
 Rettore, educatori, docenti, comunità seminaristica,
 Carissimi presbiteri e diaconi,
 Religiosi e religiose,
 Familiari ed amici,
 Membri delle comunità di provenienza e di destinazione di questi nostri fratelli,
 Cari membri del Pontificio Istituto Missioni Estere e delle Congregazioni Benedettina di Santa Maria in Monte Oliveto e Cistercense di San Bernardo in Italia,
 Sorelle e fratelli in Cristo Gesù,
 Carissimi ordinandi,

1. «*Quando Israele era fanciullo, io l'ho amato*» (*Lettura, Os 11,1*). Da questo annuncio, semplice e consolante, ha origine la celebrazione che ci vede oggi convenuti così numerosi nel nostro Duomo. Il Signore, attraverso il profeta, ci rivela il Suo amore per noi. Un amore che ci precede e ci accompagna: tutto nella vita cristiana – ma a ben vedere qualcosa di analogo avviene nella vita di ogni uomo – nasce e vive per questo genere di amore. Con speciale predilezione il dono del presbiterato, che state per ricevere, trova qui la sua sorgente e la garanzia della sua permanenza, che chiede la nostra perseveranza.

Voglio sottolineare che questo delicatissimo amore generativo, di padre e di madre, non solo ci ha preceduto, ma ci precede in questo istante, come in ogni istante del nostro cammino: «*li amò fino alla fine*» (*Gv 13,1*).

La *Lettura* descrive con intensità stupefacente la forte tenerezza di questo amore: «*Io gli insegnavo a camminare tenendolo per mano [...] Io li traevo con legami di bontà, con vincoli d'amore, ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia*» (*Lettura, Os 11,3-4*). Sono tutte espressioni del rapporto tra genitori (padre e madre) e figlio, di una relazione costitutiva e perciò definitiva. Al Signore non interessa rinfacciare ad Israele i benefici da Lui concessi. Egli desidera ardentemente ricordargli l'amore gratuito che lo lega a lui e che domanda di essere riconosciuto, voluto e accolto.

E l'amore, lo sappiamo bene, non si può imporre; anzi, per potersi veramente compiere, chiede tutta la libertà dell'amato. Per questo amore, ci dice il profeta, Egli «*non darà sfogo alla [Sua] ira*» (*Lettura, Os 11,9*).

Cari ordinandi, dovete leggere il cammino di questi anni come un ininterrotto dialogo d'amore tra Dio che vi precede e vi chiama e la vostra libertà che

aderisce a Lui. Invocare ed accogliere quotidianamente questo amore sarà la vostra sicurezza entro ogni prova.

Rimanendo fedeli a questo dialogo quotidiano con Gesù amante mediante l'Eucaristia illuminata dalla Parola di Dio, la recita dell'Ufficio, il silenzio, la preghiera e l'offerta di ogni azione, la vostra vocazione e missione di presbiteri lascerà trasparire sul vostro volto il volto dell'Altro, della Bellezza stessa che attrae.

2. L'amore genitoriale e l'amore sponsale di cui ci parla Osea ben esprimono l'impronta verginale della vostra vita vissuta nel celibato, liberamente scelto e accolto. È questa per voi l'oggettiva strada al compimento affettivo della vostra umanità. In un tempo come il nostro, in cui sembra impossibile vivere una relazione "per sempre", la testimonianza verginale e celibataria concorre, con il matrimonio indissolubile, a testimoniare la verità compiuta dell'amore. In vista di questa pienezza il Santo Padre non si stanca di metterci in guardia con particolare forza da ogni forma di mondanità. Legarsi a persone e beni possedendoli in modo sbagliato è una tentazione sempre incombente. Solo chi "possiede nel distacco" possiede veramente. La vostra giovinezza generosa ne sia avvertita. Chiunque vi incontra possa riconoscere nel vostro stile di vita uomini solidi, lieti, dentro ogni prova, per il dono che ora ricevete. È questo stile che tocca il cuore dell'altro e lo conquista al fascino di Cristo.

Parlando recentemente dei novelli sacerdoti papa Francesco ha detto che essi hanno «*la grande opportunità di vivere la condivisione coi giovani. Ma si tratta di stare in mezzo a loro non soltanto come un amico tra gli altri, ma come chi sa condividere con il cuore la loro vita. I giovani non hanno bisogno di protagonisti del sacro*» (Discorso ai partecipanti alla Plenaria della Congregazione del Clero, 1 giugno 2017).

3. In più passaggi il rito di ordinazione torna sulla dimensione missionaria del dono sacramentale che state per ricevere: «*Il servizio del popolo di Dio*» (Impegni degli eletti); «*perché il tuo popolo sia rinnovato*» (Preghiera di ordinazione)... Tale insistenza esprime bene lo scopo del sacerdozio: la cura della Chiesa stessa, del popolo cristiano. Quel popolo che scaturisce dal fianco aperto di Cristo sulla croce: «*[...] subito ne uscì sangue e acqua*» (Vangelo, Gv 19,34). Sangue e acqua: l'Eucaristia e il Battesimo. Lo Spirito Santo vi è donato «*per la santificazione del suo popolo e per l'offerta del sacrificio*» (Unzione crismale).

Amare Gesù, ed in Lui ogni uomo, chiede di saper riconoscere che Gesù Cristo è ad un tempo sacerdote, vittima ed altare. Immedesimati con Lui, centro affettivo della nostra persona, siete chiamati a ripetere con Paolo «*piego le ginocchia davanti al Padre, dal quale ha origine ogni discendenza in cielo e sulla terra*» (Epistola, Ef 3,14-15). Infatti, la fecondità sacerdotale è sempre una fecondità derivata, seconda, ministeriale. Non è nostra, ma solo del Signore: «*E pertanto solo Cristo è vero sacerdote, gli altri sono suoi ministri*», «*Et ideo solus Christus est verus sacerdos, alii autem ministri eius*» (Tommaso d'Aquino, *Super Heb.* [rep. vulgata], cap. 7 l. 4).

Non dobbiamo mai concepirci all'origine del popolo cristiano, ma solo e sempre come uomini presi a servizio. Quante volte l'abbiamo ripetuto lungo questi anni con la consapevolezza che se smarriamo questa nostra umile identità nulla di quanto faremo sarà, al di là delle nostre intenzioni, secondo il cuore di Cristo Buon pastore.

Proprio perché la fecondità è dono del Signore non potremo mai accettare la mancanza di comunione con il presbiterio guidato dal Vescovo e quindi con i fedeli. La stima a priori costituisce l'ordito e la trama di ogni nostro rapporto, come ci ha acutamente insegnato papa Francesco, commentando alle Case Bianche il significato della stola che gli era stata donata.

4. Chiediamoci da ultimo. Oggi voi diventate ministri ordinati. Ma quali ministri? Ministri della misericordia del Padre. La preghiera di ordinazione conclude proprio con questo riferimento: «*Siano uniti a noi nell'implorare la tua misericordia per il popolo a loro affidato e per il mondo intero. Così la moltitudine delle genti, riunita in Cristo, diventi il tuo unico popolo, che avrà compimento nel tuo regno*». È la misericordia rettamente intesa a riunire tutti gli uomini nell'unico popolo di Dio.

Anche per questo si rivela potente fattore di edificazione sociale, di promozione della vita buona nella nostra società plurale.

Siamo peccatori redenti divenuti, per pura grazia, ministri di misericordia. Da qui e solo da qui sgorga l'urgenza di uscire verso il vasto campo del mondo, con un deciso amore di preferenza verso i poveri e gli esclusi.

5. Il Vescovo e tutto il presbiterio non cesseranno di accompagnarvi. Vi vogliamo bene in Cristo Gesù e perciò, per quanto ne siamo capaci, non vi lasceremo mai soli.

Affido le vostre persone, le vostre comunità e tutto il popolo cristiano alla materna protezione della Madonnina. Restino i vostri occhi e il vostro cuore sempre fissi in Lei che allarga le sue braccia sulla nostra amata Chiesa e su tutta la nostra città. Amen.

Fraternità Sacerdotale dei Missionari di San Carlo Borromeo. Ordinazioni Presbiterali

(Roma - Basilica di Santa Maria Maggiore, 24 giugno 2017)

[*Is 49, 1-6; Sal 138; At 13,22-26; Lc 1,57-66.80*]

Eccellenza, caro Don Massimo,
Reverendo Superiore Generale, caro Don Paolo,
Presbiteri, diaconi e seminaristi della Fraternità,
Care Missionarie di San Carlo Borromeo,
Familiari ed amici,
Sorelle e fratelli in Cristo Gesù,
Carissimi ordinandi,

Siamo convenuti numerosi in questa Basilica per implorare dal Padre, a servizio della Santa Chiesa di Dio, il dono di due nuovi sacerdoti, Marco Vignolo e Mattia Zuliani, e cinque diaconi: Antonio Acevedo Pardo, Michele Baggi, Emanuele Fadini, Luca Montini, Patrick Valena. Un dono che, certo, ci viene offerto dopo un accurato e lungo cammino di formazione, che ha visto impegnate la libertà personale di ciascuno degli ordinandi e la cura premurosa, a nome della Chiesa, della Fraternità sacerdotale dei Missionari di San Carlo Borromeo. E tuttavia questa lunga formazione altro non è stata che predisporre il cuore dei candidati ad accogliere un dono immeritato e assolutamente sovrabbondante. Un dono, inoltre, che non è solo per gli ordinandi presbiteri e diaconi, ma per tutti noi, per tutto il popolo santo di Dio.

Come documenta la *Prima Lettura*, tratta dal Secondo Carme del Servo del Signore, la vita stessa è vocazione. «*Il Signore dal seno materno mi ha chiamato, fin dal grembo di mia madre ha pronunciato il mio nome*» (*Is 49,1*). Solo entro questa prospettiva i cari ordinandi e tutti noi possiamo poi ricevere, in pienezza, la chiamata al nostro proprio stato di vita. Il carissimo Servo di Dio mons. Luigi Giussani non ha mai smesso di rifarsi a questa verità del nostro io, educando così a superare ogni rischio di autosufficienza, in particolare quello di ridurre il ministero sacerdotale a puro ruolo e, per finire, a strumento di potere che genera derive clericali.

L'elezione che la Chiesa farà delle vostre persone per l'ordine del presbiterato e del diaconato – felicemente espressa dalle parole pronunciate dal Vescovo: «*Con l'aiuto di Dio e Gesù Cristo nostro Salvatore noi scegliamo questi figli per l'ordine*» – vi domanda di riconoscere, con umile gioia, che le vostre persone, le vostre storie, le vostre doti sono sempre precedute dall'«*essere presi a servizio*» da Gesù Cristo che, come dice San Tommaso, è l'unico sacerdote di cui noi siamo solo ministri. Egli è Colui che vi conosce perché vi ama. Egli è la garanzia oggettiva della vostra certezza e della vostra perseveranza, al di là di ogni fragilità.

In cosa consisterà allora la vostra azione di “speciali servitori”? La predicazione di Paolo, narrata dal brano degli *Atti degli Apostoli*, parlando di Davide e di Giovanni Battista (*Seconda Lettura, At 13,22-26*), ne descrive l’orizzonte globale: il disegno di salvezza (*mysterion*) operato dal Padre nei confronti di ogni uomo e di tutta la famiglia umana. Il brano evangelico (*Lc 1,57-66.80*), raccontando poi la particolare vicenda del nome di Giovanni, che ha preparato la venuta del Salvatore conferma che il disegno è per ogni singola persona e per tutto il popolo. «*Tutti dicevano “Che sarà mai questo bambino”? E davvero la mano del Signore era con lui*» (*Vangelo, cfr Lc 1,66-67*).

Il Beato Paolo VI, da Arcivescovo di Milano, ebbe ad affermare che una delle note più caratteristiche del ministero di San Carlo fu l’intento di «*creare una santità di popolo, una santità collettiva, di fare santa tutta la comunità*» (G. B. Montini, *Discorsi sulla Madonna e sui Santi*, Milano 1965, 346).

Da qui, carissimi – ve lo raccomando con tutto il cuore – l’invito a perseguire, con indomabile umiltà, un’esistenza consegnata, offerta, in una parola un’esistenza eucaristica, perché la salvezza operata dall’unico ed eterno Sacerdote continui a raggiungere, per opera dello Spirito, la libertà di tutti gli uomini e di tutte le donne lungo la storia.

Come riassumere in una sola ma potente parola lo stile con cui cercherete di attuare il vostro ministero ordinato? «*Venne come testimone per rendere testimonianza alla luce e preparare al Signore un popolo ben disposto*» (*Antifona d’ingresso*).

Una testimonianza, garantita dal dono dello Spirito, che si esplica nell’amministrazione dei sacramenti, nell’approfondimento della Parola di Dio, nella predicazione della fede apostolica e nella guida di comunione. E, nel vostro caso, in un’appartenenza creativa alla comunità. Una testimonianza di santità, vero motore di ogni rinnovamento.

Servendo la pluriforme unità della Chiesa nel mondo, contribuite a preparare al Signore «*un popolo ben disposto*» (*Antifona d’ingresso*). In questo cambiamento d’epoca diventate ministri ordinati della Chiesa in un contesto che è, in modo del tutto speciale, missionario. Non a caso la vostra realtà ecclesiale è nata, con questa prospettiva, da un’intuizione, condivisa con il Servo di Dio mons. Luigi Giussani, di S.E. mons. Massimo Camisasca che ha saputo collocarla nel grande alveo del carisma del fondatore di Comunione e Liberazione.

Siate audaci! Il nostro non è tempo per riproporre pedissequamente vie già rivelatesi incapaci di intercettare «*le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi*» (*Gaudium et spes*, 1). Evitate ogni forma di mondanità, “possedendo nel distacco” affetti e beni. Lo raccomanda ai sacerdoti novelli Papa Francesco: «*... essi hanno la grande opportunità di vivere la condivisione coi giovani. Ma si tratta di stare in mezzo a loro non soltanto come un amico tra gli altri, ma come chi sa condividere con il cuore la loro vita. I giovani non hanno bisogno di protagonisti del sacro*» (*Discorso ai partecipanti alla Plenaria della Congregazione del Clero*, 1 giugno 2017).

Vi sosterrà la fedeltà alla Fraternità sacerdotale dei Missionari ormai spar-

sa in vari paesi del mondo. Infatti da un'appartenenza libera, consapevole, spalancata a 360° nasce l'autentica carità sacerdotale. Così, in un certo senso, la definiva San Carlo: «*Codeste congregazioni e radunanze sono instituite per questo fine principalmente di viepiù fomentare la carità, viepiù riscaldare i cuori dei sacerdoti che qua si radunano, sicchè riprendan forze a perseverare nel bene e progredire al meglio*» (*Ai canonici della metropolitana e delle collegiate in Milano, 21 giugno 1583, in Omelie e discorsi varj di San Carlo Borromeo, Milano 1845, tomo V, p. 218*).

Preghiamo Maria Santissima, venerata in questa basilica come *Salus Populi Romani*, perché vi conservi un cuore grato e deciso a vivere e morire per la gloria umana di Cristo. Amen.

Memoria di san Josemaria Escrivà de Balaguer

(Milano - Duomo, 26 giugno 2017)

[*Lev 19,1-2.17-18; Sal 111; 1Cor 9,16-19.22-23; Lc 5,1-11*]

«*Sali in una barca, che era di Simone, e lo pregò di scostarsi un poco da terra*» (*Vangelo, Lc 5,3*). Con queste semplici parole, il Vangelo inizia la narrazione di una scena di vita quotidiana che vede protagonisti il Signore, i discepoli e la folla. Gesù, il Figlio di Dio, condivide la vita ordinaria degli uomini, del lavoro dei suoi amici pescatori, chiedendo loro aiuto. Gesù ha voluto che il Suo annuncio avesse bisogno degli uomini, del loro lavoro. Egli scelse un particolare della vita quotidiana e ne fece l'occasione per chiedere l'aiuto degli uomini in vista della Sua missione.

«[...] *Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: "Prendi il largo e gettate le vostre reti per la pesca"*» (*Vangelo, Lc 5,4*). Il Signore ci sorprende ancora una volta. Egli non domanda immediatamente a Pietro di aiutarlo nella predicazione, di fare guarigioni e miracoli. Gli domanda di "lavorare", di fare quello che era solito fare ogni giorno con i suoi compagni: *prendi il largo* (tu) e *gettate le vostre reti* (voi). Accogliendo l'invito di Gesù, Pietro riprende e ricomincia a lavorare e la sua attività diventa occasione perché, con una pesca straordinaria, si manifesti la gloria di Dio.

San Josemaría fu ben consapevole di questo "stile" di Gesù, del Suo scegliere la via ordinaria per incontrare gli uomini e farseli amici. Per questo nella preghiera *all'Inizio dell'Assemblea Liturgica* abbiamo domandato al Padre «*di essere configurati al tuo Figlio Gesù per mezzo del lavoro quotidiano*». Non

malgrado il lavoro! Non a margine del lavoro! Ma proprio *per mezzo del lavoro quotidiano*.

Carissime figlie e carissimi figli, domandiamoci: cosa significa questa affermazione “*per mezzo del lavoro quotidiano*”?

Tutti noi abbiamo ricevuto il più grande dono che si possa ricevere: la fede, l'essere cristiani. In forza dell'iniziazione cristiana siamo *figli di Dio* per il Battesimo, *testimoni di Cristo* per il dono della Cresima, e *partecipi della mensa celeste* grazie all'Eucaristia nutrimento quotidiano per il cammino. Questi tre sacramenti, che dicono l'identità del fedele cristiano, ci configurano a Cristo. Che cosa “aggiunge” al dono sacramentale – se possiamo parlare così – questo riferimento al lavoro quotidiano?

È importante, anzitutto, notare che questo richiamo al lavoro è rivolto ad ogni fedele cristiano: ai fedeli laici, ai fedeli consacrati nelle varie forme esistenti nella vita della Chiesa – da quelle monastiche a quelle laicali –, ai sacerdoti. Tutti i fedeli sono chiamati a vivere il lavoro quotidiano come decisivo mezzo per venire configurati a Cristo. Perché? Perché il lavoro, nell'orizzonte della fede, fa crescere la libertà. Il lavoro è occasione per accogliere il dono sacramentale di Cristo e farlo fruttificare nel tessuto quotidiano di circostanze e rapporti. È il luogo in cui memoria di Cristo ed esistenza tendono a coincidere, così che a tutti sia annunciato il Vangelo di Gesù. «*Annunciare il Vangelo [...] è una necessità [il lavoro è una necessità] che mi si impone*» (*Epistola, 1Cor 9,16*), abbiamo ascoltato nell'epistola. L'Apostolo può parlare in questo modo proprio perché l'annuncio del Vangelo coincide con la sua stessa vita. Per questo egli «*si è fatto tutto per tutti*» (*Epistola, 1Cor 9,22*): l'Apostolo non conosce nessuna forma di esclusione, non decide a priori chi incontrare e chi no. A questo il lavoro ci educa radicalmente: sul lavoro incontriamo chi ci viene posto accanto, non lo scegliamo noi. E negli ambienti di lavoro siamo chiamati a far coincidere il nostro operare con la memoria di Cristo risorto.

Lo aveva ben chiaro san Josemaría quando invitava tutti a «*trasformare – con l'amore – il lavoro umano della nostra giornata abituale in opera di Dio, di portata eterna*» (*Forgia, 742*). È significativo che egli abbia voluto sottolineare l'unità tra l'amore e il lavoro: essi sono, infatti, i cardini dell'esperienza umana che, trasfigurata gratuitamente dall'incontro con Cristo, diventa occasione di annuncio del Vangelo a tutti.

La santità a cui ci ha richiamato la *Lettura*: «*Siate santi, perché io, il Signore, vostro Dio, sono santo*» (*Lv 19,1-2*) è dono e cammino offerto ad ogni cristiano, si rivela come vocazione veramente universale, che non esclude nessuno, proprio quando si radica nel lavoro come la strada ordinaria a tutti donata.

Carissimi figli, per intercessione di Maria Santissima e di san Josemaría domandiamo al Signore la grazia di vivere il nostro lavoro come modalità privilegiata per venire sempre più configurati a Cristo Gesù. Amen.

Decreto di approvazione del Direttorio Diocesano per la Celebrazione delle Esequie

Oggetto: Decreto approvazione Direttorio Diocesano per la Celebrazione delle Esequie
Prot. gen. n. 01459

Tra i più importanti ambiti della vita pastorale si deve certamente considerare quello della celebrazione delle esequie, rette dalle disposizioni del diritto universale e particolare e della liturgia (per la maggior parte dei fedeli dell'Arcidiocesi di Milano il Rito Ambrosiano).

Le sfide poste dalla trasformazione in atto nel mondo contemporaneo esigono ora di maturare nuove scelte che, alla luce della tradizione, sappiano guidare con prudenza l'azione pastorale, recependo anche le recenti indicazioni date in materia dalla Santa Sede e dalla Chiesa che è in Italia. Per questo motivo, dopo esserci attentamente confrontati con il Consiglio presbiterale nella sessione del 9 febbraio 2016, con l'aiuto del Consiglio Episcopale Milanese abbiamo elaborato un testo che, presentato all'Assemblea dei Decani del 16 maggio 2017, è ora pronto ad essere proposto a tutta la Chiesa ambrosiana e pertanto, con il presente atto,

APPROVIAMO

il *Direttorio Diocesano per la Celebrazione delle Esequie*, nel testo allegato al presente Decreto.

Il Direttorio entrerà in vigore a partire dalla Solennità del *Sacratissimo Cuore di Gesù* (23 giugno 2017) e prevale, laddove vi fossero difformità, con le precedenti disposizioni diocesane in materia, anche quelle proposte dal Sinodo diocesano 47°.

Affidiamo le presenti disposizioni al clero e ai fedeli della Chiesa ambrosiana, chiedendo ai competenti Organismi di Curia di favorirne la conoscenza e l'accoglienza. S. Ambrogio, che ha donato alla Chiesa universale pagine di straordinaria speranza davanti al mistero della morte, aiuti le nostre comunità a essere testimoni attente e credibili della gioia pasquale.

Milano, 23 giugno 2017

† *Angelo card. Scola*
Cardinale Arcivescovo

mons. Marino Mosconi
Cancelliere Arcivescovile

DIRETTORIO DIOCESANO PER LA CELEBRAZIONE DELLE ESEQUIE

«*Davvero il Signore è risorto!*» (Lc 24,34). È questo il grido di gioia dei primi discepoli di Gesù e dei cristiani di tutti i tempi. Per la potenza del mistero pasquale, la gloria di Dio si è irradiata nel mondo ed è divenuta forza di vita e di redenzione. In questa luce pacificante ritrova il suo vero significato anche l'esperienza del morire umano. Per chi guarda al Cristo glorificato, la morte non è la fine di tutto ma il passaggio all'incontro con lui e quindi alla pienezza della vita. «*Ai tuoi fedeli – recita la preghiera liturgica – la vita non è tolta, ma trasformata*».

Nella sua materna sollecitudine, la Chiesa ha sempre tenuto in alta considerazione il momento della morte, cioè del congedo nella fede da questo mondo e del passaggio alla casa del Padre. Lo ha fatto attraverso un'azione pastorale – la “Celebrazione delle Esequie” – che ha sempre visto nel Rito delle Esequie il suo momento culminante, ma ha anche sempre attribuito grande importanza ai gesti che lo precedono e lo seguono. Convinti della rilevanza di una simile azione pastorale anche per il tempo attuale, anzi ancora di più, e insieme consapevoli dei profondi cambiamenti in atto, è parso opportuno fornire alcune indicazioni, anche pratiche, circa la Celebrazione delle Esequie. Scopo di questo Direttorio è perciò quello di meglio orientare l'azione pastorale condivisa, tenendo conto delle mutazioni in corso e puntando a far cogliere il più possibile la speranza propria del Vangelo.

A. LE CONDIZIONI ATTUALI

1. Un momento di evangelizzazione

La Celebrazione delle Esequie è un momento di grande rilevanza sotto il profilo umano. Lo è indubbiamente anche dal punto di vista pastorale, cioè nell'ottica dell'evangelizzazione. È infatti l'occasione per testimoniare la visione cristiana della morte nei suoi vari aspetti: annuncio che i nostri morti sono vivi in Cristo e condividono la gioiosa comunione dei santi; ricordo del giudizio di Dio, inteso come invito a riconoscere la serietà del male e la responsabilità della libertà; richiamo al *memento mori*, cioè a un pensiero alla morte non impaurito ma riconciliato e perciò capace di illuminare costantemente la vita; esortazione a comprendere il senso cristiano del suffragio. Su questi contenuti e più in generale sui temi legati ai *Novissimi* sarebbe auspicabile una più intensa attenzione nell'ambito della predicazione e della catechesi, con una precisazione delle occasioni, dei modi e degli strumenti.

Determinante per l'annuncio del Vangelo è l'incontro con le persone e la condivisione della loro esperienza di vita. La circostanza della morte di un congiunto è del tutto singolare, tanto delicata quanto rilevante. Nelle attuali circostanze,

essa di fatto si presenta come una delle occasioni più importanti per “uscire” incontro all’umanità che Dio ama. Far sentire la vicinanza della comunità cristiana e la forza di speranza del Vangelo è il vero compito della pastorale delle Esequie.

Tutta la Celebrazione delle Esequie è potenzialmente evangelizzatrice, ma si possono identificare due momenti particolarmente significativi, cui conferire grande attenzione: la veglia di preghiera (o il rosario) prima del funerale e il Rito delle Esequie in chiesa. Guardando a questo secondo dal punto di vista dei congiunti del defunto, sarà importante che essi percepiscano da parte della comunità cristiana una grande cura per la celebrazione nei suoi vari aspetti: accoglienza, raccoglimento, presidenza, canti, proclamazione delle letture, omelia, segni e arredi liturgici.

2. La cremazione

La pratica della cremazione si sta sempre più diffondendo e appare destinata a diventare nel corso di breve tempo la prassi prevalente. Occorre affrontare il fenomeno con quella saggezza pastorale che consente di assumerlo senza compromettere i valori fondamentali in gioco. In questo caso essi sono: la preghiera personale e comunitaria per i defunti e l’appartenenza di questi ultimi alla comunità cristiana. Entrambi questi valori appaiono fortemente connessi con il luogo della comune sepoltura (cfr nn. 19.21), che dunque non dovrà mancare anche qualora si optasse per la cremazione della salma.

Si deve riconoscere, in effetti, che la pratica della cremazione si sta imponendo per ragioni di vario genere e spesso di tipo pratico (igienico, economico o sociale). È forte perciò l’esigenza di una maggiore riflessione teologica e pastorale su questo punto.

3. Le Esequie di non battezzati

Accade sempre più spesso che congiunti di non battezzati chiedano alla Chiesa una qualche forma di intervento al momento della morte dei loro cari. Ad esempio: catecumeni, bambini non battezzati che i genitori avrebbero desiderato battezzare; giovani e adulti non battezzati appartenenti all’ambito religioso e culturale cristiano (figli non battezzati di fedeli cattolici, coniuge non battezzato, ecc.); non battezzati appartenenti a tradizioni religiose non cristiane (Islam, Induismo, Buddismo, ecc.); non battezzati appartenenti a sette religiose di cui non è riconosciuto valido il battesimo.

Il Rituale delle Esequie già prevede un rito specifico per un bambino che i genitori volevano battezzare e morto prima di ricevere il Battesimo. Altre forme di preghiera in occasione della morte di non battezzati vanno invece esplorate con saggezza pastorale, tenendo conto delle diverse situazioni sopra ricordate, ben sapendo che, a parte il caso citato in precedenza, le Esequie sono riservate esclusivamente ai fedeli, sia battezzati che catecumeni ¹. Occorrerà in particolare decidere il *dove* e il *come* di questa celebrazione. Per il *dove*, si

dovrà valutare se tenere il momento di preghiera nelle adiacenze della chiesa parrocchiale (sagrato, saloni parrocchiali o dell'oratorio) oppure in altri ambienti (casa del defunto, ospedale, casa di riposo, sala del commiato, ecc.) o direttamente al cimitero. Quanto al *come*, andrà precisato se e in che modo utilizzare i gesti liturgici previsti dal Rito delle Esequie (es.: abiti liturgici, incensazione del feretro, recita del *Padre nostro* e del *Requiem*, ecc.) e i testi (es.: pagine bibliche, preghiere della tradizione cristiana, brani di autori spirituali, ecc.). In tutti i casi sopra riportati, il parroco si consulti con il *Servizio per la Disciplina dei Sacramenti*, arrivando insieme a concordare la modalità di celebrazione più opportuna.

4. Il contatto con le famiglie

Sarà molto importante favorire il giusto rapporto tra i soggetti che intervengono in occasione delle Esequie di un defunto, e cioè: i familiari, la parrocchia, l'Impresa delle Pompe Funebri e l'Amministrazione comunale. Occorre in special modo salvaguardare il contatto tra i parenti del defunto e la comunità parrocchiale di appartenenza. Soprattutto in città, questo contatto rischia infatti di venire meno. La parrocchia spesso riceve direttamente dall'Impresa tutte le indicazioni per le Esequie, concordate con l'Amministrazione comunale, senza aver avuto il tempo e la possibilità di un dialogo con i parenti.

5. La collaborazione con le Imprese delle Pompe Funebri

Risulta estremamente utile mantenere una collaborazione fattiva con le Imprese delle Pompe Funebri, in modo da accordarsi sulla procedura ma anche, più in generale, sui vari aspetti legati alla celebrazione delle Esequie.

6. Le sale del commiato

Si stanno moltiplicando in Diocesi le cosiddette "sale del commiato" e si sta diffondendo la prassi di collocare qui le salme dei defunti in attesa della celebrazione delle Esequie e poi della inumazione o della cremazione. Occorre affrontare questo argomento con sapienza pastorale e senza allarmismi. La cura dei defunti che queste sale offrono è indeterminata dal punto di vista religioso, poiché rispetta tutte le convinzioni personali e le forme di accompagnamento alla morte delle diverse religioni. Per questo motivo, si apre in realtà uno spazio nel quale è possibile per la Chiesa entrare con piena legittimità e che potrebbe configurarsi anche grazie al contributo della comunità cristiana. Al riguardo, occorre prestare attenzione ad alcuni aspetti di particolare rilievo, da cui derivano le seguenti esigenze: non perdere il valore della celebrazione delle Esequie presso la chiesa parrocchiale, con la partecipazione della comunità cristiana; riservare eventualmente alla sala del commiato quelle espressioni comunitarie di suffragio cristiano che si usavano praticare nella casa del defunto (veglia funebre, rosario) qualora non venissero svolte in chie-

sa; promuovere la preghiera personale a favore del defunto nel luogo dove giace la sua salma prima delle Esequie, quindi anche nella sala del commiato.

Per questi motivi, presso le sale del commiato: non è consentita la celebrazione delle Esequie, con o senza Eucaristia; è invece consentita la preghiera comunitaria che precede le Esequie (veglia funebre o rosario) se non già prevista in chiesa; è consentito un momento di preghiera come accompagnamento funebre di un defunto per il quale non è possibile la celebrazione delle Esequie nella forma autorizzata dall'Ordinario diocesano (di cui al n. 3); sono raccomandate la visita alla salma e la preghiera personale a favore del defunto, per favorire la quale la comunità parrocchiale predisporrà opportuni sussidi (la sacra Scrittura, testi liturgici, di preghiera e di riflessione della tradizione cristiana), invitando la casa del commiato a metterli a disposizione.

7. Le Esequie presso gli ospedali e le case di riposo

La celebrazione delle Esequie si compia normalmente nella Parrocchia di domicilio del defunto. Nel caso in cui la pubblica autorità o i famigliari del defunto richiedessero la celebrazione delle Esequie presso la casa di riposo ove il defunto era degente, il cappellano, in accordo con il parroco territorialmente competente, ne valuterà la fattibilità. Nel caso in cui si avanzasse richiesta per la celebrazione presso un ospedale, il cappellano deciderà in merito. Una volta celebrate le Esequie, il cappellano o il parroco territorialmente competente avranno il compito di curarne l'iscrizione sul Registro degli atti di morte.

8. La tumulazione dei feti

Il caso della tumulazione dei feti si presenta come pastoralmente serio. È opportuno conoscere bene le norme civili sulla possibilità della loro sepoltura e definire con chiarezza i criteri di azione pastorale. L'esperienza, la sensibilità e la competenza di sacerdoti, religiosi/e e laici/che operano negli ospedali specializzati in pediatria saranno al riguardo molto preziose.

B. LA CELEBRAZIONE LITURGICA

9. Il rapporto con la comunità di appartenenza

È bene valorizzare nella pastorale delle Esequie tutti quegli aspetti che mettono in evidenza e rendono percepibile l'appartenenza del defunto alla sua comunità parrocchiale. In concreto: si mantenga viva la tradizione della veglia funebre o del rosario in giorni distinti dalle Esequie (preferibilmente in chiesa o presso le sale del commiato); si presti particolare attenzione – come detto – alla celebrazione delle Esequie, anche attivando uno specifico gruppo di fedeli per la cura della proclamazione della Parola, del canto e del servizio liturgico; si

attribuisca la giusta rilevanza alle successive celebrazioni eucaristiche a suffragio dei defunti (cfr n. 17).

10. Le Esequie con o senza Eucaristia

Il rito delle Esequie prevede normalmente la celebrazione dell'Eucaristia. In situazioni particolari, che andranno valutate con grande attenzione e sensibilità pastorale, potrà risultare opportuno o addirittura doveroso tralasciarla e celebrare il rito funebre in forma di Liturgia della Parola (cfr *Rito delle Esequie secondo la Liturgia Ambrosiana*, Ed. 2002, *Orientamenti pastorali*, n. 2)². Anche in questo secondo caso – e forse a maggior ragione – la celebrazione liturgica si dovrà svolgere con grande cura e solennità.

11. I sussidi

Per aiutare i congiunti a interiorizzare e vivere il senso cristiano della morte ed anche per custodire il grato ricordo delle Esequie celebrate, è bene prevedere un sussidio da destinare ai congiunti (ma non solo) al termine della celebrazione esequiale. Il parroco valuterà a chi consegnarlo. Un aiuto per la sua realizzazione verrà offerto dal Servizio per la Pastorale Liturgica³. Un secondo sussidio, anch'esso predisposto dal medesimo Servizio e offerto *on line* sul portale della Diocesi, mira a favorire una più intensa partecipazione alle Esequie anche da parte di chi non ha eccessiva familiarità con le celebrazioni liturgiche⁴.

12. La predicazione

La predicazione durante il Rito delle Esequie assume una grande rilevanza, soprattutto nel contesto attuale. Il predicatore è chiamato a trovare il giusto equilibrio tra l'annuncio della speranza cristiana e l'attenzione al soggetto che viene accompagnato alla sepoltura, nella sua relazione con le persone che lo piangono. I ministri ordinati, cui questo servizio compete, abbiano chiara coscienza del suo valore e lo svolgano con particolare cura. Non manchino mai di riferirsi alla Parola di Dio che nella liturgia funebre viene proclamata. A sostegno di un simile compito, il Servizio per la Pastorale Liturgica metterà a disposizione dei sacerdoti e dei diaconi alcuni schemi di predicazione (anche *on line*).

13. Gli interventi commemorativi del defunto

Gli interventi commemorativi del defunto, dentro e fuori la celebrazione liturgica, costituiscono un aspetto non secondario e particolarmente delicato, che va affrontato con serietà e sensibilità. Si comprende bene l'esigenza da parte di congiunti, amici e conoscenti o anche di Istituzioni civili e religiose, di far sentire la propria vicinanza e riconoscenza in una simile occasione. Oc-

corre però anche salvaguardare il carattere singolare della celebrazione liturgica.

Fatta salva la possibilità di interventi in forma di preghiera per i quali vale l'indicazione del Sinodo diocesano 47° Cost. 83 § 6, si procederà secondo il duplice criterio della *discontinuità* (tra gli ambienti) e della *sobrietà* (nelle parole) e, concretamente, nel modo seguente: durante la celebrazione liturgica si preveda la possibilità di un solo intervento, concordato fra il parroco e gli stretti congiunti del defunto; il parroco concordi con chi parlerà anche il contenuto e la breve misura dell'intervento; l'intervento si collochi nella parte finale della celebrazione, dopo la benedizione (cfr n. 16); nei limiti del possibile non si tenga all'ambone; altri eventuali interventi si svolgano al termine del Rito delle Esequie fuori dalla chiesa (sagrato, piazza, cimitero); l'Omelia, questi ed ulteriori interventi commemorativi potranno essere successivamente pubblicati sul Bollettino Parrocchiale.

Le Esequie dei sacerdoti, dei diaconi e dei consacrati e delle consacrate siano esemplari sotto ogni aspetto, specialmente quanto agli interventi commemorativi.

14. Le offerte

Come ribadito dalla *Cost. 83 § 4* del vigente Sinodo, durante la celebrazione delle Esequie «non si raccolgono offerte per nessun motivo». Sarà invece possibile ricevere una libera offerta per le necessità della Chiesa, avendo cura che «non si faccia preferenza di persone e che i poveri non siano privati delle dovute Esequie» (can. 1181).

15. Le processioni funebri

Le processioni previste dal Rito delle Esequie, dalla casa del defunto alla chiesa e dalla chiesa al cimitero, sono in forte calo, soprattutto in città. Laddove esse siano ancora praticabili si mantengano, curandone la modalità di svolgimento in modo tale da costituire una reale esperienza di preghiera e meditazione.

Ordinariamente, le processioni siano guidate da un sacerdote o un diacono. In caso di impossibilità interverranno i “Collaboratori delle Esequie” (cfr n. 17).

Non è da prevedere la presenza di un ministro ordinato o di un collaboratore al momento della cremazione.

16. Il rito di congedo

Il diffondersi sempre maggiore della pratica della cremazione, con la sepoltura procrastinata, e, nel caso della inumazione, la diminuzione delle processioni funebri, inducono a conferire una rilevanza particolare ai momenti conclusivi della celebrazione delle Esequie. Questi andranno a configurarsi come segue: silenzio dopo la Comunione; orazione dopo la Comunione; benedizione

ne dell'assemblea; intervento a ricordo del defunto; monizione finale (posticipata rispetto al Rituale in vigore); cammino processionale fino al sagrato (o alle porte della chiesa), guidato da chi presiede la celebrazione; ultima benedizione della salma. Per tutto questo sarà predisposto un apposito sussidio.

Laddove si svolge la processione al cimitero, si procederà invece nel modo attualmente previsto dal rituale.

17.I “Collaboratori delle Esequie”

L'argomento dei “Collaboratori delle Esequie”, decisamente nuovo, necessita una approfondita riflessione pastorale, a partire da quanto affermato dall'*Istruzione intercongregazionale su Alcune questioni circa la Collaborazione dei Laici al Ministero dei Sacerdoti*, del 15 agosto 1997⁵. Sviluppando l'indicazione di questa stessa Istruzione, si dispone che i ministri possano intervenire nei seguenti momenti: la veglia o il rosario in casa, in chiesa o presso le sale del commiato; l'eventuale processione dal luogo di giacenza della salma alla chiesa; il Rito funebre in forma di Liturgia della Parola, qualora mancasse anche il diacono; l'eventuale processione dalla chiesa al cimitero; il momento della sepoltura al cimitero (inumazione o deposizione delle ceneri).

Il Servizio per la Pastorale Liturgica offrirà indicazioni circa la scelta, la preparazione e la formazione dei candidati a tale ministero ed elaborerà un apposito sussidio per i momenti da loro guidati. Darà inoltre indicazioni circa un loro eventuale abito o segno liturgico.

18. Le Messe a ricordo dei defunti

La celebrazione dell'Eucaristia a suffragio dei defunti è uno dei modi attraverso i quali trova meglio espressione l'ininterrotta appartenenza di questi alla comunità cristiana. È anche un segno di affetto e di gratitudine da parte dei loro congiunti, nella prospettiva della fede cristiana. Si tratta di due aspetti distinti e ugualmente importanti.

Per quanto concerne la modalità e le condizioni della celebrazione delle Messe di suffragio, si rimanda ad una attenta lettura della *Cost. 85* del Sinodo diocesano vigente, da integrarsi con il *Decreto della Congregazione per il Clero sulle Messe plurintenionali e collettive* del 22 febbraio 1991 (cfr *Appendice* del medesimo Sinodo, p. 549). Qui preme ricordare, in particolare, che «la comunità cristiana può lodevolmente ricordare i nomi delle persone morte durante la settimana nella preghiera dei fedeli» delle Messe domenicali. In aggiunta a quanto indicato dal Sinodo, dando seguito ad una prassi già in uso in Diocesi, in tutte le Parrocchie si celebri un'Eucaristia a ricordo dei fedeli defunti del mese precedente (facendolo preferibilmente in un giorno fisso). A questa celebrazione si conferisca particolare solennità.

C. LE CENERI

19. La presenza delle ceneri durante la celebrazione

Occorre ricordare che di norma la celebrazione delle Esequie avviene con la presenza della salma del defunto. Per celebrazioni funebri in presenza delle ceneri è richiesto il permesso dell'Ordinario diocesano (cfr *Rito delle Esequie secondo la Liturgia Ambrosiana*, Ed. 2002, *Orientamenti Pastorali*, n. 11 e *Rito delle Esequie secondo la Liturgia Romana*, ed. 2011, *Disposizioni Pastorali*, n. 180).

20. La conservazione e dispersione delle ceneri

La Chiesa ritiene che le ceneri dei defunti vadano deposte nella tomba e non vengano conservate nell'abitazione domestica, disperse o convertite in oggetti. Su questo punto, infatti, l'*Istruzione della Congregazione per la Dottrina della Fede*, del 15 agosto 2016, *Ad resurgendum cum Christo*, afferma che: «La conservazione delle ceneri nell'abitazione domestica non è consentita, salvo in caso di circostanze gravi ed eccezionali, dipendenti da condizioni culturali di carattere locale e solo con il permesso dell'Ordinario diocesano, in accordo con la Conferenza Episcopale o il Sinodo dei Vescovi delle Chiese Orientali» (cfr n. 6). Aggiunge inoltre che: «La dispersione delle ceneri nell'aria, in terra o in acqua o in altro modo oppure la conversione delle ceneri cremate in ricordi commemorativi, o in pezzi di gioielleria o in altri oggetti, non è solo sconsigliata ma vietata» (cfr n. 7). Precisa tuttavia che: «L'intenzione espressa di disperdere le ceneri non comporta la negazione della celebrazione delle Esequie. Queste ultime si devono negare solo nel caso in cui il defunto avesse notoriamente disposto la cremazione e la dispersione delle ceneri per ragioni contrarie alla fede» (cfr n. 8).

Come richiamato al n. 1, urge formulare una buona catechesi che illustri i motivi per cui la dispersione delle ceneri incida negativamente sulla memoria cristiana dei defunti (mancanza di un luogo della preghiera accessibile ai familiari e a tutta la comunità cristiana) e sull'annuncio della speranza cristiana (rischio di una visione di tipo panteista, naturalista o nichilista). Tale catechesi accompagnerà e sosterrà l'invito forte e convinto a deporre le ceneri nei cimiteri o nelle chiese cimiteriali (cfr nn. 20.21).

21. La deposizione delle ceneri nella tomba

È importante conferire onore adeguato e piena dignità liturgica al momento della deposizione delle ceneri nella tomba. A questo scopo si raccomanda la presenza di un sacerdote o di un diacono per la benedizione del sepolcro o, qualora non fosse possibile, di un Collaboratore delle Esequie per un'ultima preghiera.

22. Le chiese cimiteriali

Per “chiese cimiteriali” si intendono: oratori e chiese non parrocchiali, cripte, atri di chiese parrocchiali o spazi adiacenti ad esse, che possano diventare, per espressa disposizione dell’Arcivescovo (che deroghi al divieto di cui al can. 1242), luoghi allestiti per la deposizione delle urne cinerarie. Essi non sono da intendersi come alternativi ma complementari ai cimiteri, che rimangono i luoghi comuni della sepoltura delle ceneri.

I parroci, col parere del Consiglio Pastorale, valuteranno con prudenza l’identificazione di simili spazi nell’ambito del territorio parrocchiale, in accordo col Vicario Episcopale di Zona e con la collaborazione dei competenti Uffici della Curia (Servizio di Pastorale Liturgica, Ufficio per i Beni Culturali, Ufficio Amministrativo diocesano). Sarà poi l’Arcivescovo, secondo le vigenti disposizioni canoniche, a disporre in merito.

NOTE

¹ Per i fedeli non cattolici vale l’indicazione del can. 1183 § 2.

² I casi qui indicati sono i seguenti: sul versante dei congiunti: quando il numero dei partecipanti al rito funebre è ridotto a poche unità; quando la partecipazione al rito è del tutto esteriore e si prevede che nessuno dei familiari intende accostarsi alla Comunione eucaristica; sul versante delle esigenze liturgiche: quando il rito funebre è celebrato in giorni che non prevedono la celebrazione eucaristica e il Giovedì santo; quando il sacerdote non ha la facoltà di celebrare un’altra Messa.

³ Questo primo sussidio verrà fornito in duplice modo: nella forma di un libretto a stampa che preveda la semplice aggiunta del nome del defunto e di una breve didascalia; nella forma di un testo base offerto *on line* sul portale della Diocesi, ampliabile o integrabile dalla parrocchia stessa in vista di una edizione maggiormente personalizza. Il sussidio offre una riflessione su: il senso cristiano del morire e la speranza che scaturisce dalla Pasqua; la vicinanza della comunità cristiana al lutto della famiglia; l’importanza del custodire la memoria dei propri cari defunti e i modi per farlo (il ricordo in famiglia, la visita al luogo della sepoltura, la preghiera per i defunti e la celebrazione delle ss. Messe di suffragio; la valorizzazione del 2 novembre, giorno della Commemorazione dei fedeli defunti). Da ultimo, offre anche alcune preghiere personali e familiari per i propri defunti e delle indicazioni relative alle forme di suffragio.

⁴ Tale sussidio riporterà i testi del rito esequiale con o senza la liturgia eucaristica; in concreto: l’*ordo* della celebrazione e i canti. Al celebrante è riservata la scelta dell’eucologia e delle letture bibliche.

⁵ Vi si legge in particolare: «I fedeli non ordinati possono guidare le Esequie ecclesiastiche solo nel caso di vera mancanza di un ministro ordinato» (CLMS, art. 12).

